

maria cristina carlini

MariaCristina Carlini. Opere Monumentali

Le sculture di Maria Cristina Carlini non rappresentano mai direttamente la figura umana, ma solo attraverso i suoi artefatti – porte, scale, pareti, piccoli oggetti simili a quelli ritrovati nelle tombe egizie. E non sembrano essere scavate dall'esterno. Al contrario, è come se fossero i materiali ad aver dettato le forme, come se le forme fossero state lì tutte assieme, nascoste all'interno del loro nucleo. Come gli artisti Inuit del lontano Nord, sembra quasi che – con fede e grande pazienza – la Carlini abbia atteso che lo spirito della forma emergesse dettando a suo piacimento, per poi modellare quella visione dall'interno verso l'esterno.

Ne consegue che le sue sculture non sembrano mai premeditate. Collocati in città come Cosenza, Milano, Parigi, Madrid, Miami o Roma, i monumenti ci danno la straordinaria impressione di avere le loro radici in quei luoghi, perfettamente integrati, come se fossero stati lì da sempre. Tale apparente naturalezza deriva dalle lunghe osservazioni che la Carlini ha dedicato ai siti e dalla sua modestia – non vuole che l'opera domini il luogo in cui è collocata. Il risultato ricorda le foto ottocentesche di Gustave Le Gray o di Giacomo Caneva, in cui antiche colonne e classici fori si mescolano agli edifici e ai monumenti contemporanei, quasi protendendosi verso di essi. Come la Carlini ha sottolineato in una delle sue rare dichiarazioni, "La scultura conversa con la città, penetrandone l'anima." Allo stesso modo, la scultura entra in una privata, intima conversazione con l'osservatore, il quale resta profondamente aggroviato con le proprie emozioni.

Gran parte delle opere monumentali della Carlini, in parte lucidate, in parte lasciate sabbiose e grezze o incise in maniera tale che la luce giochi sulle superfici cambiandole a seconda dell'orario, trasudano una profonda ed instabile energia, come se fossero appena scampate ad una catastrofe o le si stesse appena realizzando sotto i nostri occhi.

In La Città che sale, una scala contorta, in cui si fondono legno e ferro, porta in un non luogo, rievocando le acquedotti di Escher o la Scala di Jacob protesa tra cielo e terra. Letteratura si erge come le gigantesche pagine vuote di un libro aperto, parole cancellate dal tempo, sostituite da segni paralleli, verticali, sfogliate dalla mano del vento. Potremmo entrarci dentro. Ci richiama alla mente i labirinti arrugginiti di Walter De Maria.

Africa, Inizio, Madre e Globo sono sfere implose che rievocano delle uova pronte a produrre le loro creature, antiche geodi o meteoriti appena caduti dal cielo. Il Giardino di Pietra, con le sue bianche forme tronche collocate di fronte al Pantheon di Parigi, ci ricorda che le antiche colonne erano in origine ispirate agli alberi e ci fa pensare al verso di Baudelaire "La natura è un tempio di pilastri viventi..." Squarciate e poi cucite, morbide

eppure resistenti, le forme appese di Stracci rievocano le pelli di pecora distese sulle colline marocchine fuori dalle porte di Fez. La Vittoria di Samotraccia, con la sua faccia assente e il torso rappresentato da linee di ferro verticali, le sue ali lacere attraverso le quali circola l'aria, sembra al tempo stesso ascendere e lottare contro un vento contrario che soffia spingendole le ali all'indietro, come quelle dell'Angelo della Storia di Walter Benjamin.

La Carlini, che negli anni '70 ha imparato l'arte della ceramica a Palo Alto, California, è sempre rimasta, fisicamente ed emotivamente, attaccata al suo primo amore: l'argilla. Quando ha deciso di conferire alle sue opere una scala monumentale, non è sempre stato possibile o pratico usare tale materiale. Ma la maggior parte degli altri materiali prescelti – legno, ferro, gres, bronzo, acciaio e persino materiali sintetici - sembrano prendere in prestito i colori dalla terra primordiale. Dai bianchi e i grigi agli ocri ruggine, fino ai marroni e rossi, sembra come se anch'essi fossero passati nel fuoco della fornace. Il colore dell'argilla non è mai dipinto ma creato dal materiale stesso dopo l'interazione con il calore, portando brecce e fessure oltre a sottili e incontrollabili variazioni di tinte e ossidazione. "Il fuoco è l'ultimo artefice," dice la Carlini.

I suoi monumenti incarnano un paradosso: sono sensuali eppure tagliati e severi, massicciamente pesanti eppure leggeri, estremamente contemporanei eppure immersi in una storia che va dalle caverne dell'età preistorica all'età barocca, passando per l'arte etrusca e quella pompeiana. La conoscenza storica della Carlini non domina le opere né appare una presunzione intellettuale. Ella impiega, piuttosto, la propria conoscenza per collegarci al passato, portandolo in primo piano ma aggiungendovi, al tempo stesso, un tocco imprevisto, un senso di mistero, così che le opere, familiari e sorprendenti ad un tempo, sembrano emerse dagli strati del tempo eppure spingersi nel possibile, nel concreto, come i resti di città che avrebbero potuto essere e potrebbero ancora essere.

Carole Naggar